

DALL'INVIATO Ninni Andriolo

LONDRA La stampa inglese riporta con dovizia di particolari le tragicomiche notizie delle vacanze italiane cancellate dal premier tedesco Schroeder. «Il governo Berlusconi è riuscito a promuovere la più grande campagna pubblicitaria contro l'Italia che si ricordi da molto tempo a questa parte - commenta Massimo D'Alema - Una sorta di pubblicità regresso». Blair ha appena concluso l'intervento che introduce la «Progressive governance conference» e il presidente della Quercia lascia la sala per qualche momento. «Cercheremo di offrire un'immagine diversa del nostro Paese - promette - li inviteremo a tornare da noi, cercheremo di difendere gli interessi degli operatori turistici. Di coloro che vivono di questo lavoro contro i quali il centro-destra si è scagliato con tanta veemenza». Il riferimento è ai discorsi che l'ex presidente del Consiglio terrà oggi e domani all'hotel Hilton Metropole di Londra. D'Alema parlerà soprattutto dell'Iraq, ma non dimenticherà di soffermarsi sulle vicende di casa nostra.

Da un anno la fondazione Italianeuropèi partecipa all'organizzazione del meeting londinese. «Siamo qui per rilanciare una funzione dello sviluppo che lega la modernità ai nostri valori, alla solidarietà, alla libertà, alla giustizia sociale». La novità vera dell'appuntamento londinese, alla fine, «sarà quella dell'allargarsi del dibattito

sulla globalizzazione anche ad altri continenti, ad altre esperienze, all'Africa, all'America latina.

Il suo andare oltre i confini dell'Europa e degli Stati Uniti, della parte ricca del mondo. L'obiettivo è quello di superare squilibri e contraddizioni drammatiche». Se il premier britannico insiste sul tasto della sinistra che non deve aver paura della modernità e della riforma delle pensioni, il presidente dei Ds spiega che «fu il governo Dini, sostenuto da noi, a fare in Italia la prima riforma. Senza quella - aggiunge - il nostro sistema pensionistico sarebbe saltato per aria». Mentre Berlusconi, «nel '94 non fece assolutamente nulla, fece soltanto confusione».

Nel 2000, «quando guidavo il governo - ricorda D'Alema - io suggerii il passaggio al con-

“ Nel vertice dei progressisti il presidente della Quercia ricorda le gaffe dell'esecutivo «Dal governo pubblicità regresso»



«Siamo qui per rilanciare una funzione dello sviluppo che lega la modernità ai nostri valori, alla solidarietà, alla libertà, alla giustizia sociale»

«Non temiamo il cambiamento»

D'Alema e Rutelli a Londra: prepariamo un programma credibile. «Ma il governo non cadrà domattina»



Massimo D'Alema e Tony Blair durante un precedente incontro a Londra

tributivo pro rata che in quel momento avrebbe potuto essere risolutivo». Il tema della riforma delle pensioni è complesso, in ogni caso. Per questo va affrontato «at traverso il metodo del dialogo sociale e non attraverso l'improvvisazione». E l'attuale governo, nel 2001, fece finta di nulla driblando «la verifica prevista dalla legge». Quanto all'oggi, non si capisce bene cosa voglia fare Berlusconi. «Il riformismo - spiega il presidente della Quercia - è cosa molto diversa dall'improvvisazione e dalla minaccia contro i diritti dei lavoratori». E di riforma delle pensioni, a margine della conferenza dei progressisti, parla da Londra anche Francesco Rutelli.

L'Ulivo si deve preparare «con un programma credibile» ma «senza fretta» perché il governo non cadrà «domattina», premette. E oggi l'alleanza di centrosinistra «è aggregatissima» e «non siamo mai stati così uniti». La crisi del centro-destra? «È la crisi di chi fa troppe promesse populistiche e non le sa mantenere».

Quanto all'Ulivo, questo deve essere pronto «per il governo futuro con ricette moderne e credibili» e senza avere «paura dei cambiamenti come ha detto il premier britannico Blair». Quindi il tema delle pensioni. «Ci possono essere dei ritocchi», afferma il leader della Margherita. Ma niente «rivoluzioni». Non è detto, comunque, che in materia di pensioni di tratti di intervenire domattina per far fare assa ad un governo che non sa fare i conti».

l'intervista

Gavino Angius
capogruppo Ds al Senato

«La Gasparri è pericolosa per la democrazia»

«Quel disegno di legge è peggiore del Lodo Schifani. Elimina il conflitto di interessi, viene colpito il pluralismo»

Aldo Varano

ROMA Non l'ha mai fatto Gavino Angius, ma questa volta il capo dei diesisini di Palazzo Madama chiede di poter fare una premessa all'intervista.

Prego, senatore Angius.

I lettori dell'Unità conoscono i giudizi che abbiamo dato sul lodo Schifani. Ma se dovessi dire se è più pericolosa quella legge o quella sull'informazione in discussione al Senato, la Gasparri, non avrei dubbi. È più pericolosa la Gasparri.

Addiritura?

Offrire l'immunità al capo del governo è ripugnante e viola l'uguaglianza. Ma è una cosa che li inizia e li finisce. La Gasparri, invece, elimina il conflitto d'interessi. Il conflitto sparisce ma restano, a vantaggio personale di Berlusconi, gli interessi, i suoi interessi, ben tutelati e protetti. Viene colpito il pluralismo e s'impedisce la formazione di un vero mercato. Mediaset potrà raccogliere oltre diecimila miliardi di pubblicità: uno sposta-

mento risorse e potere a vantaggio di Berlusconi. Attenzione: la legge non avvantaggerà i privati. Ma un solo privato: Silvio Berlusconi. Ecco perché la considero pericolosa per gli equilibri democratici del paese. Contro la legge dobbiamo sollevare le forze liberali chiamandole a una battaglia su una grande questione democratica.

Quelli della Casa della libertà sembrano piuttosto separati in casa con tanto di rancori e fastidi. Che accade nel centro-destra?

È la notte dei lunghi coltelli. Come dici Fini, s'è scoppiata la pentola. S'è aperta una crisi politica vera.

Che tipo di crisi è?

Intanto, c'è la crisi innestata dalla sconfitta elettorale e politica che hanno subito alle elezioni. Quella botta s'intreccia al bilancio disastroso dei due anni di governo sul piano economico e sociale. Questi fatti hanno fatto esplodere la crisi politica latente ben raffigurata dai rapporti sempre tesi e difficili tra Lega e Fi, da un alto,

An e Udc, dall'altro.

Perché queste contrapposizioni tanto nette tra questi due blocchi?

Per capire bisogna andare oltre la superficie e le dichiarazioni pur importanti di queste ore. La crisi che stiamo attraversando è veramente di fondo. Il punto è che non hanno un'idea dell'Italia, né una strategia. Tanto è vero che sono incapaci di una sintesi progettuale. Non hanno un'idea comune. Sulle riforme, Bossi tira da una parte Fini dall'altra; sull'economia, Tremonti dà una linea e An un'altra.

Il vice presidente del Senato Fischella sostiene che era ovvio finisse così data la diversità strutturale tra Lega e An. Dice: An è una forza nazionale, la Lega invece lavora contro gli interessi del paese.

Ha ragione. An tenta di accreditarsi come una forza democratica di destra che tiene conto degli interessi nazionali anche se ad essi dà una risposta conservatrice e di destra. La

Lega, no. Nasce su un'idea contestativa dell'unità nazionale.

Perché tra questi due blocchi Berlusconi sceglie sempre la Lega?

In realtà, Berlusconi ha finito col riprodurre la stessa identica situazione del 1994. Ha una doppia alleanza. A Milano ed Arcore, con Bossi; a Roma, con Fini. Si era illuso di potere gestire la doppia alleanza con la sintesi del suo comando unico. Ma non c'è riuscito, se si escludono le leggi sui suoi interessi personali, su cui la Cdl è stata compatta, non è riuscito a far nulla.

Berlusconi non riesce a mediare. Ma perché allo stringere sceglie Bossi e mai Fini?

Il patto del Nord dentro la Cdl è considerato decisivo. Ora però si sta sgretolando. Bossi l'ha capito e vuole sganciarsi. La crisi coincide con l'incapacità (forse sarebbe più giusto dire impossibilità) di sintesi progettuale.

Quindi non ne usciranno?

Non sto dicendo che sta precipitando tutto. Ma la crisi, vera e reale,

è evidente e c'è perfino qualcosa di più: è entrata definitivamente in crisi la natura dell'alleanza del centro-destra.

In che senso?

Fino ieri la Cdl era tenuta insieme da una struttura piramidale garantita da Berlusconi e dal suo comando unico. La parola definitiva era sempre la sua. La sconfitta politica alle elezioni e il disvelarsi dell'incapacità di sintesi progettuale cambia le cose. Ora ognuno pensa per sé. La Lega guarda ai propri interessi. An, colpita dal voto, alle proprie prospettive future. L'Udc, che ha preso da tempo le distanze ed ha guadagnato voti, deve continuare a segnalare la sua differenza. Questo mette in discussione non questo o quell'aspetto, ma la leadership di Berlusconi che si dimostra politicamente incapace di operare una sintesi politica e fa saltare all'aria il suo comando unico.

Quindi, crisi non su questo o quel punto ma una crisi della direzione politica del governo?

Non c'è dubbio. La Cdl non tor-

nerà mai più quella che era prima. Le parole di Fini, Bossi e Follini non mettono più in valore la Cdl. L'alleanza torna a essere la più tradizionale delle coalizioni politiche. O c'è una guida politica forte e autorevole, e Berlusconi ormai non la incarna più, o la crisi è destinata ad aggravarsi sempre più. Non so se ci sarà un precipitare immediato, ma le cose peggioreranno progressivamente.

Berlusconi a Positano ha detto: ma dove possono andare? Senza me marciano verso il suicidio. Ha ragione?

Mi pare che questo sia un elemento di ricatto reale. Ma inizia a giocare parecchio un altro elemento che ancora nessuno nella Cdl ha esplicitato ma che è ben presente sullo sfondo. Gli alleati dicono a Berlusconi: noi in questi due anni ti abbiamo dato tanto sulla giustizia. E abbiamo pagato anche perdendo voti. Ora vogliamo dire la nostra sulle vicende politiche ed economiche. Insomma, gli stanno presentando il conto. Il senso di frustrazione, evidente in diri-

genti e parlamentari importanti della Lega e di An che lamentano un bilancio del governo disastroso, è molto forte.

Senatore Angius, se si apre la crisi formale che accade?

Si deve andare a votare. Ho parlato con tutti i leader del centro sinistra, da Boselli a Rifondazione, da Mastella ai Verdi ai comunisti. Tutti d'accordo per il voto e nessuno disposto a fare da ruota di scorta. C'è un orientamento comune.

È pronto il centro sinistra per questo scenario?

Tre mesi fa a questa stessa domanda ho risposto che avevo dubbi e preoccupazioni. Ma in questi ultimi mesi abbiamo fatto molti passi in avanti. Il centro sinistra gode di una salute decisamente migliore. La direzione di Rifondazione (anche se non lo ricorda nessuno) ha dato mandato a Bertinotti per discutere con l'Ulivo. Su questa linea c'è già il movimento di Di Pietro. Non voglio dire che tutto è a posto ma la tendenza mi sembra decisamente buona.

segue dalla prima

L'Authority parla nel sonno

Chi è già monopolista (più Mediaset che la Rai, in corsa di decelerazione) potrà crescere fino a 5 miliardi di euro, potrà acquistare i giornali e attraverso la pubblicità potrà controllare il sistema locale. Potrà fare (meglio «continuare a fare») «telepromozioni» al di là del limite orario fino ad oggi previsto dalla legge.

La seconda notizia riguarda la dichiarata impotenza dell'autorità a porre un rimedio concreto a questo clamoroso stato di cose. Abbiamo la concentrazione editoriale più grave d'Europa e la nostra modernissima e spesso decantata autorità di controllo dichiara di non potersi far nulla. Devo dire che questa notizia che pure è stata data, ma con minore evidenza, dalla stampa di ieri è senza dubbio la più grave, la più clamorosa e la più allarmante di quante ne potessimo sentire su questo argomento. Conviene quindi analizzarla un po' meglio.

Comprendo perfettamente, di fronte a questa sconcertante rivelazione, che il presidente della Federazione editori, Luca di Montezemolo esprima profondo disap-

pinto e prenda atto consolato di questa situazione. Io non penso che dobbiamo limitarci a prendere atto di tutto questo con la stessa signorilità di Montezemolo.

La legge Maccanico del 1997, come è noto, è stata fatta, sia pure tardivamente, per dare attuazione ad una sentenza del 1994 (n. 420) della Corte costituzionale che aveva dichiarato, dopo una lunga attesa, l'incostituzionalità del sistema normativo che reggeva il duplo. Il punto centrale di quella legge era costituito dalla fissazione di una più bassa barriera antitrust e dalla creazione di un'autorità indipendente per applicare quelle regole. Se l'autorità neocostituita non aveva in base alla legge questi poteri, avrebbe dovuto, come ha dichiarato l'on. Giuletto, denunciarlo con forza fin dall'inizio e, se del caso, non accettare l'incarico. Qualche accenno fugace tra le righe delle relazioni annuali non basta a «salvare la coscienza». Questo era il «cuore» di quella legge. Non si può dire oggi a cinque anni di distanza che l'unico potere era quello di «scattare fotografie» alla concentrazione e di formulare ogni tanto qualche insignificante richiamo.

Ma vorrei andare oltre e domandarmi se questa impotenza, che viene oggi denunciata, sia una vera impotenza oggettiva (vale a dire mancanza di poteri formali) o non sia piuttosto un'impotenza sog-

gettiva (mancanza di volontà o neutralizzazioni reciproche all'interno dell'organo di controllo). Mi ha colpito ad esempio il fatto che nella sua relazione il Presidente dell'autorità si sia riservato «l'adozione di provvedimenti deconcentrativi indicati nel comma 7 dell'art. 2, una volta completata, entro aprile dell'anno prossimo, l'analisi della distribuzione delle risorse».

Ma allora i poteri ci sono e ci sono anche i termini del dicembre del 2003 che la Corte costituzionale nella seconda sentenza di incostituzionalità (n. 466 del 2002), più volte citata dal garante, ha imposto all'autorità di osservare. Non dice nulla il potere di inviare qualcuno sul satellite e la riduzione della pubblicità Rai? Ripeto: i poteri ci sono. Cosa si aspetta ad applicarli, di fronte ad una situazione così clamorosa di illegittimità? Aspettiamo forse i risultati di una nuova indagine sulle risorse o, come notava ieri questo giornale, l'entrata in vigore della legge Gasparri che elimina i «tetti» contenuti nella legge Maccanico e quindi «libera tutti»? Ma sempre a proposito di questi poteri prendiamo in esame un altro capitolo importante che non è tanto lontano dalla questione della concentrazione e che riguarda il rispetto degli indici di affollamento e il problema delle telepromozioni. Anche su questo problema è intervenuto il presiden-

te Montezemolo, ribadendo con chiarezza, in una lettera ai senatori, che la legge attuale pone un preciso limite orario del 18 per cento comprensivo degli spot e delle telepromozioni. È stato fatto osservare finora questo limite soprattutto dopo i pareri del Consiglio di Stato (gennaio e luglio 2002)? Si è parlato di «sforamenti» anche rilevanti negli anni passati. Qualche indagine (AGB) aveva parlato di 150 milioni di euro all'anno. Ieri a proposito delle telepromozioni Europa ha parlato di un valore di 400 milioni di euro (20-25% Rai il resto Mediaset).

Domanda n. 1. Anche in materia di pubblicità l'autorità non ha poteri o piuttosto non li ha esercitati? E quando li ha esercitati (in limitate occasioni, di fronte a sforamenti episodici) non si sono applicate sanzioni ridicole (50 mila euro)?

Domanda n. 2. È stato esercitato un controllo sistematico e d'ufficio negli anni 1998, 1999, 2000, 2001, 2002? Oppure mancavano le strutture? E noto che ci sono in Italia «fior di istituti» (AGB, Nielsen ecc...) che fanno ordinariamente questi controlli. Non avendo le strutture si potevano comprare i servizi.

Se questo controllo è stato esercitato dall'autorità quali sono stati i risultati? Se non è stato esercitato, dobbiamo dire, come per i processi, che sono scattate, pre-

scrizioni, decadenze o qualcosa del genere...? E ancora, che cosa succederà dei potenziali enormi guadagni maturati in assenza di controllo, ai danni quantomeno della carta stampata. Verranno considerati acquisiti definitivamente? Ove fosse approvata la legge Gasparri che mette una pietra (non «tombale» ma simile) sulle interpretazioni del Consiglio di Stato, cosa dovremmo fare prendere atto e considerare tutto regolare per il presente, per il passato e per il futuro?

Non credo che sia giusto prendere atto e basta. Il Corriere della Sera ha detto autorevolmente: «Il fatalismo di un'Authority che resta in stallo». Espressione indubbiamente molto significativa. Ma se l'Authority è l'arbitro di un'ipotetica gara nella quale sono in gioco interessi enormi (Valentini ieri su Repubblica parlò di oltre duemila miliardi di lire all'anno, di dodicimila miliardi dal '98 ad oggi) e se l'arbitro «risulta in stallo» o in altre parole non arbitra, possiamo ancora pensare che la partita si sia svolta regolarmente o che non sia stata piuttosto abilmente truccata? Ed allora pensiamo che ci vorrebbe qualcuno in grado di controllare il controllo. L'unica raccomandazione che questo qualcuno non venga da Palazzo Chigi. Lì sta di casa il conflitto.

Roberto Zaccaria

E' in edicola Sandokan

Sandokan aumenta il numero delle pagine: sedici in più



E' in edicola, fino alla fine di agosto, il nuovo numero di Sandokan, il supplemento viaggi de l'Unità. Sedici pagine in più per raccontarvi ancora meglio l'Italia e il mondo

www.sandokan.net

l'Unità
quotidiano più
supplemento euro 3,10